

Parashat Ekev 5771

Il premio dell mizvot in questo mondo?

“E sarà come ricompensa per il vostro ascolto di queste leggi, che osserverete e che farete, ed il Signore tuo D. osserverà per te il patto e la bontà che ha giurato ai tuoi padri” (Deuteronomio VII, 12)

La Parashà di questa settimana prende il nome dal termine *ekev* che abbiamo qui tradotto ‘*come ricompensa*’. In realtà la sua traduzione è tutt’altro che semplice. Certamente esso implica consequenzialità ‘*per il fatto che*’, ‘*per via di*’. L’enorme problema che abbiamo con questa traduzione però, è che essa è in totale rotta di collisione con un noto principio rabbinico che vuole che ‘*non c’è premio per le mizvot in questo mondo*’.

La Torà è distante anni luce dal mondo pagano nel quale il comportamento umano serve a propiziarsi le grazie della divinità di turno. Essa ci richiama piuttosto alle nostre responsabilità verso il Signore, verso il mondo e verso noi stessi. Il rapporto uomo-D. è molto più complesso del *do ut des* di altre culture, tanto che seppur la Torà ci garantisca grandi benefici per l’osservanza delle mizvot, i Saggi ci hanno ammonito che questi non sono tangibili in questo mondo, ma sono piuttosto riservati al mondo a venire. In questo mondo *schar mizvà, mizvà. Il premio per una mizvà, è la mizvà stessa. È la crescita spirituale che questa comporta.*

Come in gioco di scatole cinesi però, anche questo principio sembra stridere con molti versi e rassicurazioni della Torà. È proprio vero che non c’è premio in questo mondo?

Rashì, in un notissimo e molto criptico commento (basato sul Midrash Tanchumà) al nostro, verso spiega il termine *ekev* dalla radice *ain, kuf, bet. Calcagno.*

“se le mizvot facili che l’uomo calpesta con i propri calcagni, ascolterete.”

Il Maarik, Rabbì Josef Kolon, spiega che queste sono cose come *la gioia delle feste, o il parlare nella lingua santa.* Il senso è che staremo attenti alle mizvot che ci sembrano più facili e meno importanti ed a maggior ragione a quelle più serie.

Altri commentano intendendo le mizvot facili come i dettagli delle mizvot. Non solo l’osservanza quindi, ma anche la scrupolosa attenzione ai dettagli.

Lo Sfat Emet ragiona sul commento di Rashì.

Il mondo è organizzato per livelli. Così anche l'esperienza spirituale. Lo abbiamo visto diverse volte: in ogni cosa c'è una radice sacra Divina che viene vestita di vari strati, più è materiale più è 'coperta' di strati. Ekev, *il calcagno*, è la parte più bassa, la più materiale, quella che tocca la terra. Paradossalmente però è proprio quella che mette a contatto ogni cosa con il sacro. È collegare ogni cosa ci accada, ogni dettaglio di questo mondo con la Torà, anche e soprattutto le cose più facili e semplici. È collegare ogni cosa alla Torà: dopo aver fatto la mizvà, farla penetrare nel mondo, mettersi in condizione che ciò provochi altre mizvot. La propagazione delle mizvot attraverso le cose semplici è perciò la ricetta per una genuina quotidianità basata sulla Torà. Il calcagno è dunque anche il camminare, il calpestare, il condurre un comportamento ebraico in ogni cosa.

Lo Sfat Emet usa a questo punto come figura retorica un concetto *halachico*: *la menorà shel prakim*, la lampada fatta di pezzi.

Si tratta di un lume che va montato, fatto di pezzi appunto, la cui ricomposizione è proibita di Shabbat. Esso diviene il simbolo del lume della Torà che si compone delle tante mizvot. Ma anche del lume dell'anima umana articolata nei vari arti dell'uomo. Come noto questi due lumi si sovrappongono. Ed ancora ogni pezzo del lume è anche una delle generazioni che compongono il popolo d'Israele.

Ekev è la parte più bassa. Sono le mizvot semplici, ma anche gli ebrei semplici e soprattutto le generazioni più basse come la nostra. Nondimeno esse sono parti integranti ed anzi fondamentali della lampada, perché è proprio su questi calcagni che essa si posa.

Il Midrash commenta che nonostante ed anzi attraverso i divieti, lo Shabbat è stato dato per beneficiare Israele. Infatti di Shabbat mangiamo, ci ralleghiamo e siamo contenti e questo ci è considerato mizvà. La composizione della *lampada di pezzi* è lo specchio dell'attività umana nei giorni feriali nei quali noi dobbiamo separare il bene dal male ricomponendo attraverso le mizvot il lume della Torà. Di Shabbat però non c'è alcuna mescolanza di bene e male, non c'è opera alcuna ed anche il servizio Divino deve trovare la sua dimensione attraverso l'astensione da ogni lavoro.

Spiega lo Sfat Emet: è vero, in questo mondo non c'è ricompensa per le mizvot ma questo perché non siamo giunti alla completezza nella materialità, perché il lume non è ancora ricomposto. Pertanto la materialità non può contenere il premio delle mizvot in questo mondo. È solo di Shabbat, quando ci asteniamo dall'attività materiale, che apriamo una finestra sul mondo a venire di cui lo Shabbat è un sessantesimo, che paradossalmente può esistere premio per le mizvot in questo mondo. Ma perché? Perché siamo noi in qualche modo ad elevarci sopra questo

mondo. E così dice l'Arì HaKadosh che le iniziali delle parole della Torà 'bejomò titten secarò', 'nello stesso giorno gli darai il suo salario', ha le iniziali di Shabbat.

Di Shabbat interagiamo con un livello che non appartiene a questo mondo e possiamo in qualche modo avere un'anticipazione del premio del mondo futuro attraverso la delizia dello Shabbat.

Partendo da questo semplice ma profondo assioma, il Rabbi di Gur spiega anche la lode che la nostra Parashà fa di Erez Israel.

"...perché ecco che quando i figli di Israele si trovavano in Erez Israel, il benessere veniva dal Cielo per mezzo della Torà e delle mizvot così come è scritto 'attraverso la pioggia del Cielo...' '...e sarà se ascoltare ascolterete le mie mizvot...e darò la pioggia della vostra terra a suo tempo'. Ed anche se il premio per le mizvot in questo mondo non c'è, ma in Erez Israel c'era una sorta di mondo futuro, così come ha alluso il midrash sull'osservanza dello Shabbat, così come ha detto '..per il tuo bene ti ho dato lo Shabbat'. E così ho scritto da un'altra parte, la spiegazione è che il premio non può esserci quando c'è una mescolanza di bene e male. E di Shabbat è tutto buono, e non c'è in esso mescolanza. E come lo Shabbat è chiamato eredità (nachalà) poiché in esso si apre la sorgente come è scritto (a proposito delle porte del Santuario futuro nella visione di Ezechiele) '..e nel giorno di Shabbat verrà aperta...', allo stesso modo in Erez Israel, 'terra di torrenti d'acqua' così come è scritto (nei Proverbi) 'bevi l'acqua dal tuo pozzo, e liquidi dalla tua sorgente', questa è la spiegazione di 'fonti e di acque sotterranee che sgorgano nella valle e sul monte', poiché in Erez Israel si apriva la porta del Cielo, e per questo è chiamata 'la terra buona', e non c'è buono altro che la Torà....e la sua spiegazione è che 'terra buona' è che era piena di parole della Toràed è scritto 'non mancherai di nulla in essa' ed è chiamata eredità (nachalà). E non per niente ha giurato il Nome Benedetto ai nostri padri di dare a noi la Terra d'Israele... la sua spiegazione è che per mezzo di Erez Israel ci è stato dato il patto come è detto 'ed il tuo popolo sono tutti giusti, per sempre erediteranno la terra...' . Ed il benessere che scendeva su Erez Israel era in santità e pertanto è attraverso la forza delle mizvot che gli scendeva la pioggia come è scritto '...a tempo suo'... che era attaccato alla radice. "

In questo rivoluzionario insegnamento dello Sfat Emet, così come lo Shabbat è nel tempo una finestra sul mondo futuro, Erez Israel lo è nello spazio. Quando Israele è nella sua terra e la riempie di parole di Torà essa diviene un'anticipazione del mondo futuro e pertanto si riceve in essa la pioggia in funzione delle mizvot.

In Erez Israel possiamo stravolgere la materialità di questo mondo collegando la terra ed i suoi frutti alla Torà sicché la pioggia scenda in santità. Quando tutto diviene Torà in Erez Israel anche l'agricoltura attraverso le sue regole, anche la pioggia diviene strumento di mizvà e la materia riesce a percepire il premio per le mizvot in quanto lo stesso premio diventa un pezzo del

continuum della Torà. Non c'è più niente di staccato dalla Torà a quel punto, non c'è mescolanza.

Ed a ciò potremmo aggiungere che come di Shabbat *'non c'è contatto straniero'*, quando Israele è in condizione di redenzione non si accettano conversioni secondo il principio che il Tribunale di David e Salomone non accettava conversioni.

Il Rabbi di Gur riflette sulla strana costruzione verbale, la cui specificità non è traducibile in italiano, *'veachalta vesavata uverachta'*, *e mangierai e ti sazierai e benedirai*. Nella costruzione ebraica sarebbe dovuta esserci una consecutio temporum che invece non c'è.

"e non è scritto vetevarech...ma si può ancora spiegare che il cibarsi del pane della Terra d'Israele dava un risveglio nell'anima di Israele di benedire il Nome Benedetto...e si può ancora dire che nello stesso atto del mangiare veniva fatta la benedizione, giacché il mangiare era in santità, così come è detto nei libri, '...nel mangiare dal pane della Terra alzerete un offerta al Signore...' , la sua spiegazione è che nell'atto del mangiare".

Lo Sfat Emet scende in profondità nella comprensione del verso dal quale impariamo il precetto della benedizione del pasto. Il senso immediato, è chiaro, prevede che la benedizione vada recitata dopo il pasto, ma ad un livello più profondo non c'è consecutio temporum perché in Erez Israel lo stesso mangiare è un atto di benedizione del Signore. Solo in Erez Israel ci può essere identità tra servizio Divino, il ringraziamento per lo stesso ed il premio per la mizvà in un tutt'uno di sacralità.

Non c'è premio per le mizvot in questo mondo, forse perché nel momento in cui siamo degni del premio vuol dire che abbiamo trasformato questo mondo in qualcosa di diverso nel quale è percepibile il premio.

Lo Shabbat ed Erez Israel sono due livelli, nel tempo e nello spazio, di trasformazione del creato. Essi ci permettono di plasmare attraverso la Torà un mondo superiore nel quale lo *shefa*, il benessere Divino come ricompensa per le mizvot è possibile.

Capiamo allora, una volta ancora, che il bene Divino è perennemente rivolto verso di noi, sta a noi metterci in condizione di raccoglierlo, attraverso l'osservanza dello Shabbat e la residenza in Erez Israel.

Shabbat Shalom,
Jonathan Pacifici
